

Marcello Ariano

Tempo di sabbia fine

*Prefazione di
Giuseppe De Matteis*

*Postfazione di
Daniele Giancane*

Edizioni «La Vallisa» - Bari
1999

In copertina:
Domenico Sangillo, *Giovane contadino pugliese*

Indice

- 7 *Prefazione*, di Giuseppe De Matteis
- 15 Prologo
- 16 Parusia
- 17 Maggio
- 18 Masso
- 19 *[Sopra nodosi rami]*
- 20 *[su svelta rampa]*
- 21 *[Afrodite non è un mito]*
- 22 *[Affetterai residui pani]*
- 23 Tracce
- 24 Foglia
- 25 Tempo nostro
- 26 *[insieme col giorno]*
- 27 *[Sei come l'origano...]*
- 28 D'estate
- 29 Nell'intermezzo
- 30 Zona franca
- 31 *[A volte, il giorno cede]*
- 32 *[In tempo reale]*
- 33 *[nella cifra dei giorni]*
- 34 Titolo provvisorio
- 35 Odissei
- 36 Adriatica
- 37 Poeti
- 38 Autunno
- 39 *[d'amore e d'altro]*
- 40 Tra le rovine
- 41 *[Intanto nella bruma]*
- 43 *[E le vanesse tornavano]*

- 44 Generazioni
 45 *[nello spalancato clamore]*
 47 Città di provincia
 48 *[Nel più e nel meno trascorsi]*
 49 Paese dell'anima
 50 Verso la tomba del padre
 51 *[in angoli di solitudine]*
 52 *[Nel mio tempo adulto]*
 53 Appuntamento
 54 Sehnał
 55 *[muti procedono i giorni]*
 56 Avi
 57 Statale 16
 58 *[Un timore un'allegria]*
 59 *[fra cento compiuti silenzi]*
 60 *[in questa levigata aria]*
 61 *[quasi di scomparse Atlantidi]*
 62 Cena con amici
 63 *[al nodoso incanto]*
 65 *Postfazione*, di Daniele Giancane

Prefazione

C'è in Marcello Ariano (lo notavo già alcuni anni fa, recensendo la sua prima raccolta poetica, *Terra dove*, compresa nella collana "Foglie d'erba", da me diretta, e pubblicata dalle Edizioni del Rosone, Foggia, 1993) un fondamentale e irrinunciabile bisogno di affidare alla poesia, a una forma di parola mediata, quel che non si riesce o non si può dire attraverso una più immediata trasmissione della parola. La poesia è, in tal senso, assunta contemporaneamente come specchio nel quale riflettere la propria immagine interiore di uomo e come luogo unico, in cui la barriera del pudore può essere saltata, per mostrarsi nella sua interezza e verità.

Ariano condensa tutto questo suo nuovo lavoro poetico in una successione temporale notte-giorno, per dimensionarsi in momenti di più ampio respiro: passato-presente, infanzia-maturità, lasciando che sull'immagine fondamentale di questo «reale tempo» che tutti attraversiamo, si collochino e proliferino, in modo inesauribile, impressioni, ricordi, speranze, timori, angosce e inquietudini, la *summa* cioè di una vita che è, in fondo, la vita di noi tutti. L'alternarsi di immagini-tempi consente di ritessere, quasi come un breve ma preciso consuntivo, una vicenda di sentimenti più che di fatti, di improvvisi rigurgiti della memoria e di penose riflessioni sul presente: "[...] un dio inafferrabile/ questo tempo/ che trapassa/ nostro cuore/ assorto e infaticabile/ di uomini,/ nella cifra dei giorni/ fra loro sconosciuti." (Nella cifra dei giorni); oppure: "Finirà questo dolce tempo/ di sabbia fine che scorre/ in clessidre/ senza indugi/ di oroscopi superflui,/ di pendule sere [...] Torneremo/ a setacciare le nostre solitudini [...]" (D'estate). Emerge, come si vede, da questo cospicuo manipolo di versi, un senso di smarrimento, di angoscia del presente, tema antico, si sa, quanto il mondo, ma rinnovato per ogni uomo che si mostri sgomento a interrogare l'oscuro groviglio della realtà presente e futura: "Quanti odissei/ partiti con scarso pane raffermo/ per terre e pelàgi [...] Alfa e omega di perpetue vicende:/ approdare, incogniti e cauti/ con esperienza d'uomini/ ad una procellosa Itaca." (Odissei).

Rispetto allo scenario esistenziale, sottolineato dal dualismo essere-fare, e a insorgenti "quotidiane antitesi", la tentazione più

evidente, motivata dal forte attaccamento che il poeta dimostra di avere per il proprio paese e per la «Puglia piana», è quella di trovare rifugio e riferimenti almeno nella certezza di un passato semplice e incontaminato, quasi come un approdo noto e rassicurante: da qui il suo costante moto di regressione al «nido difeso dall'infanzia», a una gioia fatta di piccole cose, a pene e dolori facilmente superabili e consolabili. Nell'evocazione di ambienti, di figure e nella tessitura delle ricordanze, traspare l'intimo convincimento di Marcello Ariano a non rinunciare a *τοποι* e tracce esistenziali costitutivi della propria identità. Ci troviamo infatti anche qui, come nella precedente raccolta, di fronte ad una produzione lirica densa di elementi legati alla terra d'origine dell'autore, Torremaggiore, ma altresì a tutta la cultura contadina della Daunia e del Sud d'Italia (si leggano: *Parusia, Paese dell'anima, Nell'intermezzo, Muti procedono i giorni, Avi, Un timore un'allegria, Sopra nodosi rami*).

Recupero, dunque, della civiltà della terra, con i suoi valori, sapori, odori, necessità, stimoli, angustie, entro cui ritrovare le proprie radici culturali e di vita; rimeditazione, peraltro, non circoscritta alla esclusiva sfera individuale ma assunta come elemento dinamico e comprensivo di momenti di più ampio respiro, più coinvolgenti (*Generazioni, Nello spalancato clamore*); di fatto, una rivendicazione di appartenenza nei confronti dell'inganno della società, consumistica e omologante, che ha tradito ed emarginato la nostra vera identità, la nostra eredità passata, storica, archeologica: «*Tutto ci appartiene il tempo trascoroso/ di grano dolce pestato/ per i giorni di festa,/ di panzanelle sapide/ per gli occhi di bambini/ impauriti dalla vita.*» (Avi).

Ma qual è il messaggio che Marcello Ariano suggerisce a noi lettori? E, inoltre, in cosa consiste la sua originalità di poeta? La sua ricerca poetica rivendica, senza dubbio, l'inserimento in un discorso meridionalistico di ampie proporzioni e la sua voce, proprio per queste serie ed impegnate motivazioni di fondo, non crediamo possa perdersi nell'anonimato.

I tempi ritmici, sapientemente collocati tra una lindura di dettato, elegantemente ispirata alla classicità, e una sciolta e dinamica orchestrazione del verso; il filo unificante della memoria e della consapevolezza storico-culturale di un paesaggio, scandito tra tempi e luoghi federiciani e malinconici «abbandoni», frutto della nostra, purtroppo, sciagurata «modernità»; la costruzione artistica d'immagini e momenti altamente poetici; quel sempre presente, anche se appena sussurrato «sentimento del tempo» sfuggente, che poggia su

dati memoriali realistici, impregnati di poesia bucolica, di accenti elegiaci, a cui sottostà un'eco diffusa, ma dignitosamente contenuta, di amarezza e di accorato rimpianto: tutti questi elementi costituiscono, a mio avviso, il *continuum* dell'attività creativa di Marcello Ariano. A tal proposito la scrittrice Maria Marcone ha osservato che «la particolare sensibilità [di questo poeta] gli consente di cogliere l'essenza della sua terra con una poesia forte e calda, piena di succhi e odori propri della Puglia; al di là della malinconia di fondo, c'è la lucida coscienza della propria identità.»

Quella di Marcello Ariano è, nel panorama della poesia pugliese del Novecento, una voce degna di considerazione e di rispetto: fra le tante aberrazioni del mondo odierno, la schiettezza e la luminosità del suo messaggio lirico servono a dare davvero un gran sollievo allo spirito. La sua scrittura è piana, senza infingimenti ed enfasi: egli è lontano dai condizionamenti delle poetiche novecentesche, dagli *ismi*. Stile scabro, dunque, essenziale, con l'utilizzazione di un lessico allusivo. L'intensità evocativa è, infatti, racchiusa nel brivido di pochi ma essenziali versi, di esigue ma efficaci immagini. Ma, a completare il tutto, c'è il segreto incanto della parola, nella sua spoglia nudità semantica.

Giuseppe De Matteis

Foggia, aprile 1999

Tentativo di riannodare smagliature o di «riconciliare il vero col mistero»? Le parole della poesia, come certi cartelli quando s'attraversano luoghi più o meno sconosciuti, aiutano a recuperare — quand'anche provvisori — itinerari; perché non sempre le strade che si percorrono o si parano dinnanzi paiono una via maestra. In questo senso le parole della poesia assomigliano ai segnali che indicano soluzioni alternative, una deviazione di percorso. Non tanto per scorciatoie che anzi, a volte, il tragitto risulta meno agevole. Quanto per non smarrirsi ed evitare lo sconcerto.

M.A.

a mio padre
mia memoria
a mio figlio
mio sguardo
nel futuro

Nel giorno nuovo,
che incede a passi lucenti
fra gioaie di nubi,
trascolora la piana
s'acquieta il vento,
negli ordinati campi si genuflette il grano:
dal cielo di Fiorentino,
in un alito di sole
mira
il suo castello estremo,
il grande Ghibellino.

Rampica
un desiderio
sul cuore
di rosa che punge.
Amarasche
tra le fronde
in rivolta di luce.

Nel marmo
nuda e rosea
riposa una Venere.

Trepida
d'essere scoperta.

Sopra nodosi rami
di cerasi
stan per scoppiare gemme

altro non sapremmo fare

piegare
nostri almanacchi
all'incanto
recondito
del rinnovo.

Vani
i lucchetti della viltà.

[su svelta rampa]

Ti si para innanzi improvvisa
primavera bella e mattiniera
in cespi fioriti
su svelta rampa del giorno che sale.

[Afrodite non è un mito]

Essere sempre come nei primi incontri,
questa la promessa.

*(Oh, limpide altezze della gioventù,
l'aria tersa nei vicoli,
profumo di ginestre
in petraie di secca fumara
e l'intimo cielo
dei nostri abbracci!)*

Quest'amore s'avvale di piccoli gesti -
oltre il segno, visibili. Afrodite
non è un mito,
nasce ogni giorno
da un mare d'abitudini
quando il mattino s'apre col tuo sorriso.

[Affetterai residui pani]

Quando resteremo senz'altra luce che la nostra,
con mute ovvietà,
e il mattino sarà solo un segmento del giorno,
avremo tempo d'inventariare
storie superflue e le occasioni d'incanto.
Noi ci faremo compagnia
con la nostra esperienza di torniti abbracci,
saranno più lievi
gli autunni cigolanti di anni
e dolci i fermenti del vino primitivo

in cantina.

Affetterai residui pani, mangeremo più avidi
gli avanzi del giorno prima.

Tracce

In questi giorni sulla spiaggia
ci son soltanto scalpiccii di gabbiani
e tracce del passaggio di pescatori notturni.
Candidi cirri solcano il cielo.

Dalla pineta

sterpazzole in nitidi voli
si volgono verso occidente
ai verdi orti molisani.
Sapessi, amore, quante fole
nel cavo di nude conchiglie!

Foglia

Quando dovessi smarrire
tutti i miei sogni
saprei dove cercarli,
tra le braccia dell'amore mio.

Foglia al mio ramo.

Tempo nostro

Noi non sappiamo quanto tempo
rimane ancora
per dirimere i piccoli perché e i come
e considerare l'esito di giorni buoni
da riportare su carta azzurra
per eventuali anniversari.
Noi non sappiamo quanto tempo
c'è ancora
per porre mano ai conti d'amore
spegnere la luce
e addormentarci con la notte
in galleggianti pleniluni.
Noi non sappiamo quanto tempo
avremo ancora
amore mio
per annusarci addosso
come creature da preda
e non poter fare a meno
di altri giorni
con percorsi obbligati e finali risaputi.
È probabile stare vicini
almeno per questo tempo
tutto nostro
con corde di parole
e minuti sentimenti di persone
nell'immensa solarità della vita.

Ci sono albe e ci sono tramonti
in mezzo
insieme col giorno
brevi
irripetibili
come nessuna tecnologia
saprebbe fare
ci siamo noi
tu ed io
col nostro respiro
che forse è poca cosa
per altri non indispensabile
ma a noi pare il respiro del mondo.

Sei come l'origano del Gargano
raccolto in principio d'estate
portato nel fresco di casa

fragranza fiorita
penombra di bosco
tepore di terra
ventate di roccia
odore di compagnie

memoria solare
in fredda stagione.

D'estate

Finirà questo dolce tempo
di sabbia fine che scorre
in clessidre

senza indugi,

di oroscopi superflui,
di pendule sere
alla balconata di pensieri

senza un fine,

di pesche mischiate
col cinabro di labbra dischiuse.

Torneremo

a setacciare giorni

rimestare parole

alla trama di odii e amori,
a organizzare le nostre solitudini,
indistinti gli uni agli altri

in città sonore.

Non apparterremo più a noi

e l'essere tacerà

dilapidato

nelle stagioni dell'innegabile fare.

Nell'intermezzo

Frammento la nostra breve vicenda,
nel tempo che sopravvive
al dissidio tra essere e fare
non ci resta che strappare il pane
all'infido giorno,
rimediare il segno di possibili itinerari.
Approdi? Ravvisabili appena.

Oltre probabile stele, questo ci è dato,
rivendicare categorie minime

ordire voci

di cui sian chiare l'eco e la cifra
e scrivere terrestri parole
in un intermezzo, che vedi, già s'aggruma.

Ancora un tempo di luce
s'annuncia,
promette tra breve
nuovi pampini d'argento
nelle vigne,
è passato l'inverno
coi silenzi della neve
e lo sguardo alla finestra
sui tetti,
s'accapigliano nubi scherzose
come fanciulli.

Ritrovo un fiato
alla fine d'un giorno ordinario
in marine lucenti
insieme coi fiori d'acanto.

Entrambi tremuli.

Sono un eretico che crede alla luce
conosciuta dalla parte dell'ombra,
il cielo non è quello che m'appare
ma una tacita vaghezza
che indulge dentro di me. A volte,
il giorno cede a un incanto di poesia.
Di tante strade m'è rimasta la fatica,
una traccia di polvere.

E il vento nella fiaccola.
Per te, che m'aspetti la sera
e hai sguardi smarriti d'antilope,
ho conservato parole superstiti.

[In tempo reale]

Grandi numeri - quotidiane antitesi -
una piccola clessidra sul video
segna il mio tempo
*(è un limite dissociarsi
dalla perfezione della cifra?)*.

Nel cielo verde del computer
non c'è spazio
per estreme stelle mattutine.

In tempo reale si smaglia
sottile trama di malinconia.

[nella cifra dei giorni]

Scivolare su meridiane
di luci e d'ombre,
amare linee
senza orma del passaggio,
un dio inafferrabile
questo tempo
che trapassa
nostro cuore
assorto e infaticabile
di uomini,
nella cifra dei giorni
fra loro sconosciuti.

Titolo provvisorio

In un'ora sfuggente
dell'alba
si rinviene
a volte
un titolo provvisorio
al nesso
fra giorni di spade e di rose
e l'immutato
sentimento di vita
che la luce trasmette
in silenzi cifrati.

Odissei

Quanti Odissei
partiti con scarso pane raffermo
per terre e pelàgi
- lingue d'oracoli non fanno mai
lo stupore e la pena del mondo -
approssimarsi ad inviolati Dei
rischiare la pània di sirene
e sfuggire ai sortilegi di Circe lunghe ciglia
sino a misurarsi con cieli irripetibili!
Alfa e omega di perpetue vicende:
approdare, incogniti e cauti,
con esperienza d'uomini
ad una procellosa Itaca.

Non temere i sogni e l'istante
breve è l'incanto
e l'ora non ha soste!

Nell'eterno moto del mare
a un'onda

che sulla riva muore
un'altra ci prende e ci porta

in spazi inaccessibili
senza l'orpello del nome,
così due rapidi destrieri, sfuggiti
a chissà quali carezze,

su questa spiaggia adriatica
evocano

le turbinanti criniere
dei nobili Xanto e Balio d'Achille
nella guerra d'Ilio
a noi che mai fummo guerrieri
sull'Ellesponto.

La parola - alchimia o virtù? -
che dà notizia a noi
del nostro essere,

di Lèmuri innocenti
dalle dimore dell'infanzia
e rappresenta al mondo
mutevolezza degli inganni,
durevoli Dei senza Olimpo
e il persistente incanto

per una γυνή
presente assente
circonfusa

d'una tempesta di capelli.
Talora

ci cinge la fronte
un serto di odorosi lauri.

Autunno

In questo lento passaggio
- metafora di più complesse stagioni -
tutta la dolcezza
densa e scura del mosto
da poco torchiato,
tutta la caparbieta del vino nuovo,
il sorriso asprigno e vivido
di aperti melograni,
e, non so come, l'odore selvatico
- non più trovato -
delle cotogne nei canestri di sàngue.

Autunno, autunno non ci abbandonare.

In questo lento passaggio
- termine dell'estate? preludio d'inverno? -
non possiamo dichiararci indenni,
comunque un tempo ci scivola dentro
intenso come sguardo castano

di donne
inappagate e sole all'imbrunire,
e ci lascia

quali vigne
dopo vendemmia
lungo clivi appena accennati
in terre di Puglia.

Autunno, dolcissimo autunno
che appresti la terra ad altri sussulti,
lasciaci nel tepore con te.

[d'amore e d'altro]

Se di giorni nutriti nel tempo
e nei luoghi dell'incolore quotidianità
non ti restano che rovine,
sappi che nelle crepe dei ruderi
d'amore e d'altro
il più delle volte insorgono rosolacci.
E t'accompagnano
oltre insidiosa pietra d'un *limes*.

Tra le rovine

Mi dite poeta. Vivo il mio tempo,
ultimo Novecento di veli squarciati,
di muri caduti e di disperse tracce dei padri.
Nell'alba siamo più soli. Siamo più sciolti.

Un villaggio globale la nuova misura?

Trovare un passaggio tra le rovine,
una spiga di campo
da crescere insieme nei solchi
con mani sapienti,

alfabeti smarriti
da comporre in luore di pagine.

Non so quali bandiere ci saranno
da immergere nel sole
e se raggiungeremo
terre con città minime
dove radicano linee di cielo.

Amo. E son pronto all'azzardo.

[Intanto nella bruma]

L'esito fragile dei nostri giorni
sui piazzali della rottamazione di merci
a volte obsolete prima dell'uso,
carcasce del superfluo nel greto dei torrenti
e lungo le strade di periferia
in discariche abusive.

Il quotidiano di oggi, a sera,
è già nei bidoni dell'immondizia.

*(Abbiamo relegato nell'oblio
il cielo fra gli ulivi
e l'asciutto idioma
delle divinità dei campi.*

E il trabucco sospeso sulla scogliera?

*È da tempo, ormai, che solo in spazi
di memoria
s'innalzano squillanti
campanili di recluso armonie.)*

Fra la domanda e l'offerta di merci,
vacilla
l'anima composta dall'ordine
dei millenni,
tu, amore,
saresti un'invenzione

non riguardi la riproduzione
di questo scambio tra beni e consumo,
così la poesia - lava silente che assale -
tacciata di esercitazioni solitarie,
non rientra in cadenze quotidiane,
e la parola - desiderio di luce -
emersa

da gorghi profondi
è un'incauta virtù.

Intanto,
nella bruma del primo mattino
un contorto nùgolo di storni
s'alza rapido di là delle vigne
sopra muri di contenitori arrugginiti.

[E le vanesse tornavano]

Abbiamo atteso a lungo
attorno ai falò nelle umide sere
in piazze di basalto
e sulle sponde dei fiumi
- sino a farne necessità d'esistenza -
consapevoli e folli, ma vivi,
che un fato s'apprestasse
a congiurare con le stelle.

E le vanesse tornavano a ogni primavera.

*(Ricordo il mio pianto di giovane
in una stazione di provincia
alle notizie da Praga ghermita
dai carri.*

*E Ian Palach bruciava
nel fuoco d'una patria
appena ritrovata.)*

Adesso,
il dio doloroso e imperscrutabile
della Storia
ha ripreso il cammino fra gli uomini.

Generazioni

O Patria ogni tua età
s'è desta nel mio sangue

(G. Ungaretti)

Ereditammo una terra
fermento e rivolta di uomini,
piazze ombreggiate da portici
templi e sinòpie
guglie svettanti al Dio dei padri
acquitrini educati a vigne
e le trincee sull'altopiano
scavate da contadini grigioverdi
anche per noi, di là da venire.

Ferme generazioni
sottratte al peso dei giorni
- tanti gli anonimi
ma tra noi un battito -
punti d'una tersa linea
nella pazienza dell'opera,
fratelli

che ci accompagneranno
a crescere senza scorie
e levarci nel mattino
di nostra storia d'uomini.

Italia, limpidi cieli.
Patria mite. Fresco incanto.

[nello spalancato clamore]

È ancora nostra quest'azzardata koiné
di leoni dalle fauci di pietra
sul sagrato di cattedrali
di tufo e arenarie,
di arie gentili
nei cortili di castelli
che incalzano il mare,
di bronzi ritrovati
sulla rotta di triremi
e di scritte ghibelline di Federico.

Sotto traccia sottile
nuovi Leviatani pretendono
l'omologazione a un archetipo,
forse mirabile,
ma che non ci appartiene.

*(Se tornassero, cosa direbbero di fare
a noi*

*gli eroi oscuri e curvi
nelle gallerie dell'acquedotto?
E i nostri padri contadini?
S'adombra don Giustino Fortunato
pensoso*

*dal busto di marmo
in una piazzetta con palmizi.)*

E non so dire a mio figlio
se le bianche lenzuola
stese ai balconi
sono un segno di resa
o vele imbevute di vento
nello spalancato clamore dei vicoli.

Oh, il mio Sud, il mio Sud
sguarnito d'amore!

Città di provincia

La domenica, ai balconi delle case INCIS
stendono i panni da asciugare. A mezzogiorno
i caffè s'affollano di ciarle e sorrisi.
Un tempo ambiguo scorre nelle vene
della città, segna mediocri quotidianità,
il giorno di festa
è uno stanco e senile andare

lungo il corso
di cui non rimane traccia. Se non
un appannato sentimento
che la gente s'ostina a chiamare vita.
Come antica e lontana
in abituale speranza
appare quella sagoma di carrozzella
riscattata dalla luce sul piazzale stazione!

[Nel più e nel meno trascorsi]

a mia madre

Più minuta
in una casa sempre più vasta
con stanze dismesse
rifugio in ricami
orlo a giorno punto a croce
e attenti mestieri.

Nel più e nel meno trascorsi
poche volte ha considerato
il tempo suo.

Nella ruggine del vivere
quieta
*(nessuno saprà mai
quante levate notturne
in attesa
per quel ragazzo
in continuo ritardo)*
per nulla sorpresa dei figli
come corteccia
dura
dall'albero a staccarsi.

Paese dell'anima

Ricordo una fontana
ai margini d'una strada sterrata,
sosta dei carri al ritiro dai campi.
Scalpitanti

i cavalli della vendemmia
s'abbeveravano a lunghe sorsate:
sonagliere squillanti!

schiocchi di frusta!

fischi dei carrettieri!

Nell'aria l'afrore d'uva nei tini.

Ragazzi - alte grida fra le mani -
si stavano contro, come soldati
saettavano nella pineta
in guerre immaginarie.

Altre strade altri conflitti conobbi,
irrimediabili.

È questo il paese dell'anima
che respira
- solo tu, come allora, assente -
e dura il cloccolio dell'acqua
ora che si dipana la luce
d'un giorno fatto sera.

Verso la tomba del padre

Lungo è il viale,
 il sole dardeggia fra i pini,
un'edera folle s'inerpica
su muri cadenti di cappella gentilizia.
Angeli di pietra sembrano pronti
 a suonare le trombe
per la rassegna dell'ultimo giorno.
I cipressi del cimitero sono alti e severi,
stormiscono appena, si dice che crescano
con gli umori dei morti, per questo
serbano parole sfuggite al vento.

Qui, l'aria è immobile.

Rammento ogni tuo gesto.

Mai tanta distanza ci separò,
tu che pronta avevi la mano,
mi preme il cuore
questa pietra,
 padre,
non più solo
se avanza dai campi dintorno
l'odore dei grani mietuti.

[in angoli di solitudine]

a Peppino Lamedica

Nel piazzale assorto e deserto
rammentare insieme
parole e canzoni gagliarde
i nomi fraterni
della giovinezza
- bastava modulare un fischio
per riconoscerci
non omologati -
Ulissidi
nel mare aperto
dell'età
oltre le colonne d'Ercole
di facili pragmatismi
inquieti
amici
d'intense stagioni
sommerse
dall'onde degli anni.

Un'adulta primavera
ha vangato con noi
piccoli frutti
cresciuti
in angoli di solitudine
pieni di luce.

[Nel mio tempo adulto]

I santi del mio paese
hanno il volto bruno dei contadini
con rughe dai solchi chiari,
quando li portano in processione
tra la folla che ondeggia
hanno un'andatura traballante
come gente abituata a camminare
su acciottolati.

Ma non abitano più nelle chiese
fuori le mura,
hanno nicchie ovali e linde
e spille d'oro al petto
i santi del mio paese
baciati da bambino
in punta di piedi
sopra altari imbiancati.
Nel mio tempo adulto
di laico
ne ho serbato l'altezza.

Appuntamento

da una frase d'amore
datata ottobre '66
ritrovata in un libro di scuola
prestato a un'amica liceale

T'aspetto al vespro ai Meniali
quando s'addensano l'ombre
e il vento nei vicoli
scompiglia
l'eco d'un fremito
di giovani olivi greci.
E il tuo passo
sul sagrato
evoca gli spazi della sera.

Primavera più non ci sovrasta,
un'implacabile stagione ha divorato i tuoi giorni
ed io già enumero i presenti e gli assenti
e le sonore compagnie di sere lontane
profumate di lauro e aneto.

*(Il tuo sguardo, turbinò di mare!
E quel bianco fulgore, dove ascella
si discosta! Un volo di rondoni tardivi
non mi distrasse lo sguardo.
Era un giorno di piena estate.)*

Il tuo nome è in un fiore - sehnal in disuso -
nel giardino coi cancelli schiodati, tra le erbe amare
che nascono con pioggia d'aprile
o forse nel glicine che a grappoli pende
sopra il muro avvampato dall'ultimo sole.

Ho conosciuto l'ora del distacco
da una terra,
giardino della mia infanzia.

Non trovo più traccia
di stagioni solari,
ricordo solo
gridi nelle stoppie
inseguire quaglie
e lumi fiochi nella sera
accompagnare
gli ultimi mestieri.

Ho imparato in quel tempo
la fatica di misurare
a canne di sole
i termini delle giornate
e a distinguere
in un battito d'ali
tra le mani
l'impronta di un nume.

E questo,
ancora oggi
che muti procedono i giorni
con calici di sale,
mi leva da remota malinconia.

[Un timore un'allegria]

Ormai
dai cieli sopra terre senz'acqua
dalle scritte sui muri
vertigini ribellione
e dagli dèi rubicondi della strafottenza
mi separano
altri spazi
partenze vere
approdi abbagli
città grigie di moltitudini
e rubriche d'appuntamenti
col mestiere dei giorni.

*(Aspettavamo San Lorenzo
pensando
di vederci sfiorare le stelle addosso
e sentire così i palpiti del mondo.*

*Anche tu - non fu lieve il distacco -
sei figura risolta,
parte di giorni di solstizio.)*

Un timore un'allegria di fuga
rapisce ora la mente.

[fra cento compiuti silenzi]

Parlami, voce buona dei tratturi,
prima che sul terrazzo
scendano falene
a coinvolgermi in cerchi e malombre
*(non tarderà molto
il brillio febbrile
dei paesi sulle alture,
terragnole s'avventurano
ai margini dei canali
profughe
dalle stoppie messe a fuoco
ancora odorose di grano).*

Parlami, voce fedele dei pozzi,
prima che dal cielo
falange di stelle
invada questa incerta pianura
e questo sguardo
scivoli
nella tramoggia della sera
fra cento compiuti silenzi.

[in questa levigata aria]

Se tu tornassi
solo per poco
dagli abissi del tempo
come immagine silenziosa
o almeno come voce
in questa levigata aria meridiana,
m'affiderei
a un tuo segno, padre,
ora che i giorni avverto
come deserti alveari
nel profondo dei miei abbandoni.

Giorno della memoria. Scena per colloqui.
Assenza. Monologhi. Tumultuosa malinconia.

2 Novembre 1998

[quasi di scomparse Atlantidi]

Quella quiete sotto i gelsi
nel giallo e nell'ocra tenue
di un giorno volto al tramonto!
Piccioni in volo
al rientro
dilatavano ovunque,
distanti
nella mezzana
dilatati dal silenzio
concitati arrièè ai pozzi.

Nell'incombere di altre stagioni
più sfocati i contorni d'immagini,
non m'è rimasto che un sentore
di biche ammassate sull'aia
luccicare di ruote festanti
di pavoni innamorati
e sfavillio di fuochi
come accesi sotto altri cieli,
quasi di scomparse Atlantidi.

Cena con amici

a Nicola Tanzi

Appassiti ma dolci
i giorni
d'un tempo remoto
come di lisca di pesce
sopra una selce
impresso
(*caverne e graffiti ha la memoria*).

Nella sera
- oh, la brezza del mare in giardino! -
calici
colmi

scolature di spettinati anni

subito rotti
nell'urgenza di altra luce.

[al nodoso incanto]

a mio padre

Non ho nulla della tua sapienza
su libeccici e maestrali, ti bastava
uno sguardo alla sera
per presagire piogge in arrivo,
né so trarre significati e calcoli
da un'aria immota,
d'inverno non mi riesce di trovare
il giusto verso per i gerani
sui davanzali
nella mia esposta città di pianura.
Questo so bene, d'essere solo
una canna
che zufola e vibra nel vento
al nodoso incanto d'una vita che va.

Postfazione

La poesia di Marcello Ariano si presenta anzitutto con un tono di calda colloquialità: remoti dall'Autore eccessivi ermetismi o sperimentalismi linguistici, un quieto monologare investe la presente silloge, segno che il poeta cerca anzitutto di entrare in contatto con il lettore, di stabilire un dialogo fecondo. È poesia del frammento lirico (ma mai lyricizzante o retorica), degli improvvisi paesaggi meridionali, della notazione di vita e di pensiero; soprattutto è poesia di domande. Il Nostro non ha verità da trasmettere (d'altra parte – afferma Eliot – la poesia è essenzialmente “musica di idee”; non può essere centrata su “apprendimenti” ma su esperienze di vita), ma emozioni, sensazioni, interrogativi da condividere.

Certo, è poesia che intende avviare un rapporto io-tu che scavalchi le barriere odierne dell'incomunicabilità, ma non si tratta per nulla di scrittura ingenua e immediata, ché anzi qui siamo davanti ad un lessico spesso ricercato (tramoggia, amarasche, sterpazzole, cinabro), con alcuni arcaismi (fole, tremuli), latinismi e grecismi. Il poeta ha pertanto una concezione classica della poesia e la trasparenza del linguaggio è piuttosto il punto di arrivo di una lunga ricerca sulla parola – anche il richiamo al mito (Afrodite, Circe) rientra in questa “visione” letteraria oraziana che vede al centro del discorso lirico i piccoli gesti del quotidiano, le storie minime, in un abbassamento del tono che richiama le esperienze invece del Novecento (quasi un “nascondimento” del soggetto poetante).

La dialettica fondante il nucleo di questa raccolta di poesie è il “sentimento del tempo” vissuto nel rapporto fra il presente e il passato; il poeta si scopre “inaderente” al presente, che vede per molti aspetti come un passo indietro rispetto al passato. La realtà attuale è rovina, degrado, decadenza, non soltanto in senso ecologico (la natura ormai violentata) ma soprattutto in senso storico-culturale: dopo le stagioni delle grandi utopie meridionalistiche (la citazione di Giustino Fortunato giunge *ad hoc*), il Sud ha perso ogni prospettiva ideale, ogni tensione verso l'utopia. Il problema – scrive l'Autore – è che il Sud manca di amore, ovvero di energia spirituale, di riscoperta di identità, di senso del collettivo.

Ma la dialettica presente-passato si ripresenta a livello indivi-

duale: oscuro il presente, Ariano si rifugia nel paese dell'anima, ossia nella memoria, dimensione nella quale ci offre una serie di spaccati che non sono più soltanto il rammemoramento della sua infanzia, bensì del nostro tempo che fu (qui gli esclamativi richiamano il Lorca di "Romanzero gitano"). Una Puglia del sogno, dei richiami, dei carri, in sostanza una Puglia contadina emerge con vivezza di tratti, con una straordinaria capacità di descrizione dell'immagine.

Allora il tempo richiama il senso della perdita, evidente negli avverbi (irrimediabili, irripetibili, inafferrabili) e nella tonalità di malinconia che pervade i testi memoriali.

È anche vero che l'inafferrabilità del tempo è riscattata dal sentimento d'amore, l'unico che dà senso all'esistenza e che costituisce un'altra chiave di lettura di questa silloge, un altro itinerario che dà vita ad una sorta di diario sentimentale a tutto campo.

In definitiva, *Tempo di sabbia fine* è una silloge di elevato spessore letterario, che su una base di adesione al mondo classico, ma tenendo presenti le esperienze poetiche del Novecento – ci fa riflettere attorno alla frammentazione della civiltà postmoderna, ma anche sui grandi temi (il tempo, l'amore) che tutti sempre ci coinvolgono.

Daniele Giancane